

Bosi, 30 anni fa l'inchiesta giudiziaria sullo storico crack

di MASSIMO CAVOLI

E' stato il crack più clamoroso della storia industriale reatina, quello del gruppo Bosi che portò alla chiusura dei due stabilimenti di Rieti e Cittaducale e lasciò senza lavoro oltre seicento dipendenti. E, quando tra il 28 e il 29 ottobre 1982 i fratelli Giuseppe Trieste Bosi furono arrestati per ordine del giudice istruttore Alberto Caperna (il procuratore aggiunto di Roma scomparso nelle scorse settimane), con accuse che andavano dalla bancarotta fraudolenta e documentale all'appropriazione indebita, tutti capirono che l'industria di legname, ammessa all'amministrazione controllata prevista dalla legge Prodi per le aziende in crisi, non

avrebbe più ripreso l'attività. Eppure, per la Bosi, insediatasi nel 1961, fu costruita anche la stazione ferroviaria, per far arrivare i tronchi fino agli stabilimenti dove venivano lavorati e trasformati.

Continua a pag. 32



Alcuni capannoni ristrutturati dell'ex stabilimento Bosi di Santa Rufina



Bosi, bancarotta e 600 senza lavoro

Furono chiusi gli stabilimenti di Rieti e Leonessa

SEGUE DALLA PRIMA
di MASSIMO CAVOLI

L'inchiesta giudiziaria si basò molto sulle relazioni trasmesse dai commissari giudiziari (il commercialista Orazio Paci, gli avvocati Antonio Belloni e Giovanni Vespaziani) e dal commissario straordinario Mario Fanti, concludendosi il 18 dicembre 1989 con la richiesta di rinvio a giudizio depositata dal giudice istruttore Liotta che l'aveva ereditata dal collega Caperna. Vennero invece prosciolti altri quattordici imputati, tutti sindaci e amministratori appartenenti alle altre società della Bosi Spa (Bosi Legnami srl, Est Legno srl, Forestal srl, Gitran Spa, Ibl srl e Ibc srl).

I Bosi, per fronteggiare il dissesto economico, avevano dato vita a una serie

di spericolate operazioni bancarie, coinvolgendo finanziarie, istituti di credito italiani e pure esteri. In sostanza, per ottenere i finanziamenti, alcune società satelliti firmavano fidejussioni incrociate in favore della Bosi Spa per cifre di gran lunga superiori all'effettivo capitale sociale. Alcune delle vittime, la Sadepam e la Nazionalfim, non riavranno indietro una lira dei soldi dati, semplicemente perché il reato di truffa è stato dichiarato estinto per prescrizione.

Tra gli escamotages studiati da Giuseppe Bosi per ottenere i finanziamenti c'erano anche quelli di semplici dipendenti nominati amministratori di società consociate a responsabilità limitata come la Ibl, la Est Legno, la Forestal, la Ibc, la Bosi Legnami e la Gitran Spa. Il giudice, prosciogliendo con formula piena tutti i sindaci e gli amministratori di queste società satelliti, indiziati di concorso in bancarotta fraudolenta, ha comunque stabilito che gli stessi non avevano mai operato e neppure erano stati posti nelle condizioni di esercitare un controllo delle

gestioni societarie.

Fatale, per il gruppo, si rivelarono i rapporti con la Sicilia, dove le forniture di materiale di pregio venivano sistematicamente contestate da aziende in odore di mafia. In realtà, si trattava di una tecnica collaudata: per non riportare indietro la merce, a costi elevatissimi, la società si vedeva spesso costretta ad accettare pagamenti al ribasso e questo fatto, alla lunga, contribuì ad aggravare il dissesto finanziario.

Ma non ci fu l'auspicato processo che avrebbe dovuto contribuire a fare ulteriore chiarezza sulla vicenda. Il 12 aprile 1991 i due anziani imputati (difesi dall'avvocato Pietro Carotti) patteggiarono la pena davanti al tribunale presieduto proprio dal giudice Caperna che, quasi dieci anni prima, li aveva fatti arrestare: Giuseppe Bosi fu condannato a due anni e il fratello Trieste a un anno e sei mesi, pene interamente condonate.

IL CRACK

Nel 1982 l'inchiesta della procura contro Giuseppe e Trieste scattò dopo la relazione dei commissari

*In tribunale
i due fratelli
patteggiarono
la pena*





Ex dipendenti della Bosi in assemblea

